



# Cultura

\* Il futuro non esiste, è qualcosa che noi rincorriamo e quando lo raggiungiamo subito diventa presente e poi passato  
Jim Morrison

## D'Amicis: «Le difficoltà fanno crescere»

Domani lo scrittore incontra il pubblico del Premio Bergamo alla Tiraboschi

**C**arlo D'Amicis è il primo, degli autori finalisti della XXV edizione del Premio Bergamo, a incontrare il pubblico, domani alle 18 nella Biblioteca Tiraboschi in via San Bernardino.

La guerra dei cafoni (minimum fax, 13 euro) di D'Amicis condensa una storia di epica sgangherata in un'unità di spazio e tempo ben definiti. Tutto si svolge nell'estate del 1975 a Torrematta, un paese della costa salentina. Due «fazioni» di ragazzini, i signori e i cafoni, figli di benestanti e di pescatori e contadini i secondi, sono gli attori di uno scontro atavico che diventa però, in piena età adolescenziale, sempre più violento. Capeggiati da Angelo - det-

to il Maligno per la storpiatura del nome di Francisco Marinho (terzino sinistro della nazionale brasiliana) col quale ha una vaga somiglianza - i signori si scontrano con i cafoni, guidati dal «torvo, obliquo, spigoloso» Scalenò. Culacchio, Ricchio, Raccione, Duedipressione, Tonino lo Storduto, Sebo Conti, Lucaviale, Toshio Mifune sono i nomi di battaglia di questa guerra che, da una posizione periferica, racconta emblematicamente la storia del nostro Paese.

Grande appassionato di sport (è tra i fondatori dell'«Osvaldo Soriano football club», la nazionale di calcio degli scrittori), D'Amicis è redattore culturale di *Fahrenheit*, la trasmissione pomeridiana di Radiotre. Deve certamente anche alla sua attività di vorace lettore l'abilità straordinaria

nella caratterizzazione dei personaggi e la facilità, davvero sorprendente e dagli effetti irresistibilmente esilaranti, di alternare e contaminare i registri narrativi, dal grottesco, al comico, al tragico, al pulp, al commovente.

È corretto dire che *La guerra dei cafoni* è la storia soprattutto di un cambiamento?

«Sì, c'è un rispecchiamento tra il cambiamento che attraverso il Paese e il cambiamento della vita dei protagonisti: un'Italia bambina e adolescente a un certo punto si scopre adulta. Con l'innocenza si perdono anche le certezze, in gran parte sbagliate e illusorie, come quelle che nutre il protagonista, Marinho, ma che avevano comunque il pregio della solidità. Dopo, nel diffuso senso di di-

sgregazione, tutto diventa precario e provvisorio».

La storia si svolge nell'estate del 1975, lo stesso anno in cui Pasolini venne ucciso da un genere nuovo di «cafone».

«Non c'è nessuna dedica esplicita a Pasolini, ma il romanzo attinge molto alle sue riflessioni sul cambiamento del Paese in termini di omologazione dei consumi e di confusione sociale. Non avrei potuto collocare la storia oltre il '75, perché di lì a poco cominciano gli "anni di piombo", ma avrei potuto certamente anticiparla di qualche anno. Ho scelto invece di farla finire nel settembre del '75, prima della morte di Pasolini, avvenuta il 2 novembre».

Il cambiamento ha però anche aspetti positivi. Marinho supera, in modo del tutto inaspettato, il suo odio per il



Lo scrittore Carlo D'Amicis

nemico, il cafone.

«Certo, il romanzo non è affatto nostalgico. Sono convinto che nella contaminazione passi la strada della conoscenza. La chiarezza di quell'ordine conservativo che contrappo-

neva i ricchi ai poveri si rivela del tutto illusoria. D'altro canto, invece, ogni difficoltà, anche quella causata da una maggiore incertezza, rappresenta sempre un'opportunità».

Maria Tosca Finazzi

Ridolfi, direttore della ricerca Ibm: «Il passato non interessa loro, e questo li porta a non considerarci come padri»

## Generazione digitale, la prima senza avi

Aumenta il solco tra gli adulti e gli adolescenti cresciuti con le nuove tecnologie: ne sanno più dei grandi

**D**a una parte i «nati digitali», la «generazione senza avi», gli «screenagers» (età degli schermi, da quello del televisore a quelli del pc, del telefonino e così via); dall'altra gli «immigrati digitali», la «generazione senza discendenti», i «middle aged» (l'età di mezzo). Un divario che di anno in anno si approfondisce, fra ragazzi che s'impossessano sempre più precocemente delle nuove tecnologie (a 4 anni già padroneggiano con maestria un computer o un cellulare: in Corea il 51 per cento dei bambini tra i due e i cinque anni usa Internet) e adulti che faticano a orientarsi tra le «magie» elettroniche e tutt'al più imparano l'abc per servirsene.

Un fenomeno, questo della generazione nata dopo il 1990 e perciò cresciuta con Internet e ignara di che cosa sia un mondo senza digitale, che ha profonde ricadute sociali e merita di essere studiato.

È quanto ha fatto un convegno internazionale svoltosi a Roma all'Accademia dei Lincei su iniziativa della rivista *Media 2000* (il cui ultimo numero ne riporta un'ampia sintesi), in particolare di Maria Pia Rosignaud, e a cui hanno partecipato studiosi come Derrick Kerckhove, massmediologo canadese erede di McLuhan e direttore del Marshall McLuhan Program di Toronto, e Michael Wesch, docente di Nuovi media alla Kansas University, Paolo Ferri, Pierluigi Ridolfi.

Al professor Ridolfi, gioviale settantacinquenne ferrarese che presiede l'Associazione Amici dell'Accademia dei Lincei - un ingegnere industriale in passato docente d'Informatica all'Università di Bologna, direttore centrale della ricerca Ibm, in seguito presidente di diverse Commissioni interministeriali per l'impiego dell'innovazione tecnologica - rivolgo alcune domande.

Professore, perché tanto interesse per il tema della «generazione digitale»?

«Negli Stati Uniti questo campo di ricerca è esploso già da quattro o cinque anni e nell'autunno scorso è uscito il libro *Born Digital* di John Palfrey e Urs Gasser. Oltre oceano è stata coniata l'espressione «generazione digitale», ed è stato Rupert Murdoch a definire «immigrati digitali» i nati prima di Internet e approdati al web in età adulta. Qui si comincia a parlarne solo adesso, ed è bene farlo, per cercare di capire



Un giovane passeggia per le strade del Queen, a New York, ascoltando l'i-Pod

se lo iato creatosi con i nostri ragazzi sia grave o no. I giovani non sanno nemmeno che è esistita un'epoca, non molti anni fa, in cui si facevano costose e complicate interurbane; considerano ovvie le facilitazioni offerte dalla tecnica, non si pongono domande. Siamo noi adulti a doverci chiedere quale potrà essere il loro

futuro. Invece nessuno finora l'ha mai fatto».

Quali le difficoltà a cui potrebbero andare incontro i «nati digitali»?

«Vede, i ragazzi oggi, secondo un'indagine canadese, passano tutto il tempo libero da scuola, studio e sport, davanti a uno schermo digitale, tra i-pod, videogiochi, blog, sms eccetera. Ap-

pena si alzano, la mattina, si piazzano davanti alla TV via web e al ritorno a casa tengono continuamente il computer acceso. Sono sempre informatissimi, ma nei blog usano un linguaggio incredibile, infarcito di errori di dattilografia che nessuno corregge perché questi ragazzi badano solo a farsi capire, all'essenziale. Sono

bravissimi a usare quello che c'è già, giocano che è una meraviglia, ma non creano nulla di nuovo. Trovandosi ogni congegno tecnologico in casa si abituano alla pappa scodellata, a non dover fare niente per avere quello che noi, invece, ci siamo conquistati a fatica. Io, quand'ero in IBM, ho vissuto la nascita del personal computer, in un certo senso vi ho contribuito, loro lo trovano già esistente da 27 anni. Analoga noncuranza mostrano verso le lingue straniere: le parlano tutte, in modo barbaro, ma si arrangiano, infischiosene della grammatica che per noi è stata la base dello studio di ogni lingua. Anche con gli apparecchi digitali hanno un approccio tutto diverso dal nostro: sanno usarli senza sforzo, mentre io devo leggere le istruzioni».

Che cosa accadrà nei prossimi anni?

«È proprio quello che mi chiedo: come faranno un giorno, quando non ci saranno più i soldi di papà, a sostenere economicamente questo costoso apparato? Saranno in grado di costruirsi un futuro, di lottare per conquistare qualcosa? Di essere creativi quanto occorre per reggere alla concorrenza? E poi preoccupa la struttura troppo rigida su cui ormai si regge il mondo civilizzato: una qualsiasi catastrofe - basta un terribile virus, un errore umano - può provocare una paralisi generale, e come se la caverebbero allora questi individui così legati alla Rete, che senza il digitale si sentono persi? Abbiamo davanti un futuro estremamente incerto. Per questo è bene studiare questo fenomeno, avere anche il coraggio di prevedere un "disastro", tentare di capire cosa potrà accadere a questa prima "generazione senza avi"».

Perché viene chiamata così?

«Le rispondo con un episodio personale. Un mio nipote di sedici anni un giorno mi ha fatto vedere un giochetto col cellulare, e di fronte alla mia lentezza a capire, sapendo oltre tutto che mi occupo di innovazione, mi ha detto sbigottito: "Ma nonno, non sai niente!" Per la prima volta questi adolescenti ne sanno più dei grandi. Crescendo in una società ipertecnologica, hanno tutto da insegnarci, sono molto più avanti di noi. Il passato non li interessa, è obsoleto. Questo li porta a non considerarci padri e comporta un cambiamento nel valore dell'autorità. La loro generazione è senza avi e la nostra potrebbe essere senza discendenti».

Maria Pia Forte

## Alla stazione autolinee, leggendo Genesi e Apocalisse

Dal 19 al 30 aprile ritorna il festival «Effettobibbia»: gli incontri non saranno solo nei luoghi di culto

**N**ello scorso maggio si è svolta a Bergamo la prima edizione del festival Effettobibbia, che si prefiggeva di riportare al centro dell'attenzione il «Grande codice» (secondo una formula di William Blake ripresa dallo studioso canadese Northrop Frye), fonte di ispirazione per millenni della cultura religiosa e profana, non solo in Occidente. Ieri pomeriggio, in una conferenza stampa allo Spazio Viterbi della Provincia, è stata presentata un'edizione «di richiamo», in programma dal 19 al 30 aprile prossimi, volta a mantenere vivo lo spirito dell'iniziativa, in attesa di una seconda edizione mag-

giore prevista per il 2010, secondo una cadenza biennale. Il Comitato per la cultura biblica che ne è promotore comprende enti e associazioni di diversa ispirazione (le Acli, la Fondazione Adriano Bernareggi, i Centri culturali delle Grazie e San Bartolomeo, la Civica biblioteca Angelo Mai, i Gruppi biblici di Bergamo, il Centro culturale protestante, l'Ufficio per l'apostolato biblico della diocesi). Durante la presentazione di ieri Luciano Zappella, presidente del Centro culturale protestante, si è soffermato in particolare sull'iniziativa «StradaLeggendo», che prevede la lettura, integrale e in sequenza, dell'intera raccolta dei testi biblici in diverse località di Bergamo e provin-

cia: «I lettori, non professionisti, saranno donne e uomini rappresentativi di diverse comunità civili e religiose. Si inizierà con il Libro della Genesi, il 19 aprile, nella basilica di Santa Maria Maggiore a Bergamo, per terminare con l'Apocalisse, giovedì 30, nella chiesa di San Bartolomeo. Oltre ai luoghi di culto, si terranno letture anche alla Stazione autolinee e alla Tenaris di Dalmine, ad esempio: non si vuole in alcun modo «marcare il territorio» o fare opera di proselitismo, ma, più semplicemente, mostrare che la Bibbia è accessibile a chiunque, a persone di qualsiasi confessione, non credenti, «in ricerca» o anche solo desiderose di approfondire la conoscenza di questi testi».

Monsignor Patrizio Rota

Scalabrini, docente di Esegistica biblica presso il Seminario di Bergamo e la Facoltà teologica interregionale di Milano, ha invece parlato del convegno Il testo biblico e le sue traduzioni, in programma mercoledì 22 aprile, dalle 18, presso il Centro culturale San Bartolomeo: «In occasione della pubblicazione della nuova traduzione promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana - ha detto -, vorremmo riflettere sul ruolo peculiare che l'opera di traduzione della Bibbia ha avuto nel mondo ebraico e cristiano. Si potrebbe affermare che fin dall'inizio la lettura del testo biblico ha comportato un'opera d'interpretazione: questo, sul presupposto che la Rivelazione di Dio possa essere tramandata in diversi conte-

sti e culture, senza che la sua verità venga alterata». Il convegno Il testo biblico e le sue traduzioni prevede gli interventi dello stesso monsignor Rota Scalabrini (su *La nuova traduzione della Cei*), del salesiano don Carlo Buzzei (su *L'atto del tradurre nell'esperienza cristiana*) e del professor Daniele Garrone, della Facoltà valdese di Teologia di Roma (su *Le traduzioni protestanti*). La storica dell'arte Mina Toninelli, a nome della Fondazione Adriano Bernareggi, ha infine presentato la nuova edizione di *Vedere la Parola*, un'iniziativa che già l'anno scorso aveva incontrato un notevole successo di pubblico: «Verrà riproposto un percorso artistico che comprende, a Bergamo Alta, l'Aula



Una Bibbia di vetro sulle vetrate di una chiesa di Roma

Giulio Brotti